

# COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XXX  
1 GENNAIO - MARZO 2017  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

**Direttore Responsabile**

Giuseppe de Vergottini

**Redazione:**

Coordinamento Adriatico  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

**Impaginazione grafica:**

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)

Server provider: ARUBA SpA

## Sommario

Il profilo di un patriota dalmata, Lucio Toth	2
Perché il 10 febbraio	3
Le celebrazioni del Giorno del Ricordo a settant'anni dal Trattato di pace	4
Un'altra vana contesa sull'Identità Nazionale Benedetto Cotrugli, l'umanista che inventò i moderni bilanci	5
Il Dna della Disinformacjadal Gulag alle fosse di Katin alle foibe	6
Esperienze di governo negli anni della Restaurazione: il «Nuovo Illirio»	8
La narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini	9
Ministri italiani e croati ricordano assieme le vittime di Vergarolla	10
Il Senatore Gigante e gli infoibati di Castua commemorati a Roma	10
Pegdrag Matvejević, scrittore e saggista morto dimenticato	11
Adriatico, mare di tesori	12
<b>Libri</b> • N. GAŠIĆ, <i>Un tranquillo viale alberato</i> • G. SCOTTI, <i>Disertori in Adriatico</i>	13
• S. MINUZZI, <i>Sul filo dei segreti</i> • A. TURRINI, <i>Dalle sponde dell'Alto Adriatico</i>	
• G. SCOTTI, <i>Guerre, uomini e cani</i> , S. MONTALTO, <i>Oscuri eroi frenarono la rotta di Caporetto</i>	

## Il profilo di un patriota dalmata, Lucio Toth

**L**ucio Toth, morto a Roma il 28 aprile 2017, è nato da una famiglia di origine spalatina e di tradizione irredentista il 30 dicembre 1934 a Zara, capoluogo della Dalmazia che in seguito al Trattato di Rapallo del 1920 faceva parte del Regno d'Italia.

Durante la Seconda guerra mondiale devastata dai bombardamenti angloamericani e quindi occupata dall'esercito nazionalcomunista di Tito, Zara fu la prima città a sperimentare il terribile Esodo, tanto che l'unica città dalmata abitata in maniera nettamente prevalente da italiani vide rovesciarsi la composizione etnica a favore della componente croata. Anche la famiglia Toth seguì la fiumana degli esuli, giungendo infine a Roma.

L'amore di Lucio per la propria terra e per la sua storia emerse anche al culmine del suo percorso universitario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, allorché discusse con il prof. Giovanni de Vergottini la sua Tesi di Laurea in Storia del Diritto Italiano dedicata ai rapporti dei Comuni della Dalmazia medioevale con il resto d'Italia, evidenziando quindi le affinità giuridiche e statutarie grazie alle quali si manifestava l'appartenenza dell'Adriatico orientale all'ecumene culturale italico.

Intraprese nel 1963 una brillante carriera di Magistrato (conclusasi addirittura in Cassazione), impegnandosi contestualmente nell'attivismo cattolico e nell'associazionismo degli esuli istriani, fiumani e dalmati: sbocco prestigioso di queste due sue passioni furono l'elezione al Senato della Repubblica nelle liste della Democrazia Cristiana a Napoli nel 1987 e quindi la presidenza dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, la più rappresentativa e antica sigla della diaspora adriatica, seguita dalla presidenza della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati.

Eletto dal congresso nazionale di Muggia (TS) nel 1992, Toth guidò l'ANVGD fino alle dimissioni nel 2012, attraversando perciò anni di grandi trasformazioni geopolitiche nelle terre dell'Adriatico orientale sconvolte dalla dissoluzione della Jugoslavia. Autorevole interlocutore per le istituzioni italiane, alle quali sottoponeva assiduamente le questioni ancora aperte legate al confine orientale italiano, comprese parimenti la necessità di riaprire il dialogo

con i "rimasti", in nome della comune matrice italiana e con l'auspicio di salvaguardare la peculiare italianità istriano-quarnerino-dalmata come prezioso patrimonio di un'Europa unita e pacifica. Cattolico di matrice liberale, patriota e parimenti europeista, era, infatti, consapevole di come la sua terra d'origine sia storicamente stata un luogo di contatto fra popoli e culture e di come la dimensione europea rappresentasse la cornice nella quale stemperare gli eccessi cagionati dagli opposti nazionalismi.

Seppe così meritarsi la stima ed il rispetto dei suoi interlocutori, i quali compresero la profondità del legame che manteneva con le sue terre d'origine ed apprezzarono il prezioso impegno profuso da questa figura di intellettuale europeo per ricostruire la storia ed il futuro dell'Adriatico orientale.

Membro della Commissione storico-culturale italo-slovena che fra il 1993 ed il 2000 elaborò un documento comune sulle relazioni italo-slovene dal 1880 al 1956, preparato e convinto della bontà della causa giuliano-dalmata, Toth seppe lavorare con le istituzioni in maniera tale da creare i presupposti per l'assegnazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare al gonfalone della Città di Zara (benché non sia stata ancora apposta) e affinché la Legge istitutiva del Giorno del Ricordo fosse patrimonio condiviso della comunità nazionale. Il dibattito, moderato dai direttori de "Il Piccolo" e del "Primorski dnevnik", che intrattenne ad aprile 2009 con il Senatore Miloš Budin, autorevole esponente della comunità slovena in Italia, fu invece propedeutico per lo storico Concerto dei Tre Presidenti in Piazza Unità d'Italia a Trieste nel luglio dell'anno seguente.

L'amore per la propria terra e la passione per lo studio della storia condussero Toth a scrivere due romanzi: "La casa di calle San Zorzi" (2008), dedicato alle vicende dalmate del Novecento, e "Spiridione Lascarich, Alfiere della Serenissima" (2011), in cui raccontò le guerre dei dalmati e di Venezia contro l'avanzata ottomana nei Balcani durante il XVII secolo. Autore inoltre di saggi di carattere storico e giuridico (coautore in particolare di un commento al Codice penale), con il suo ultimo libro "Storia di Zara. Dalle origini ai giorni nostri" (2016) volle tributare l'estremo atto di amore per la sua Dalmazia.

## Perché il 10 febbraio

Questo 10 febbraio il giorno del ricordo è caduto in coincidenza dei settanta anni del trattato di pace che ha previsto il distacco dalla patria italiana dei quattro quinti della Venezia Giulia. Un trattato imposto a un Paese arreso senza condizioni e pesantemente colpito con la cancellazione di parte del territorio nazionale. Un territorio che non ha conosciuto la Liberazione dell'aprile 1945 in quanto nelle stesse settimane cadeva vittima di una brutale occupazione straniera che negava ogni aspirazione intesa a instaurare un regime di libertà dopo la fase della guerra e della occupazione nazista.

Una intera regione italiana, la sua storia, la sua popolazione, la sua arte, la sua letteratura sono state escluse per anni dalla conoscenza nel vuoto pneumatico dei libri di storia. Artisti, poeti, musicisti, patrioti che hanno partecipato alle battaglie del nostro Risorgimento, combattenti della prima e seconda guerra mondiale sono stati tutti avvolti in un unico incomprensibile silenzio. Quelle poche volte che i libri hanno dedicato qualche pagina all'argomento lo hanno fatto con una sorprendente ed imperdonabile superficialità a volte addirittura sposando tesi offensive per la memoria delle vittime di eccidi patiti dalla popolazione civile.

Ancora oggi dobbiamo prendere atto della presenza di tesi revisioniste che negano la evidenza tentando di ridurre i fatti a episodi marginali di una cronaca locale che si disperde e riduce a qualcosa di marginale se inserita nel più ampio scenario delle vicende del secolo trascorso.

Il giustificazionismo che interpreta le foibe come risposta a violenze italiane (gran parte delle quali attuate applicando le leggi di guerra all'epoca vigenti ed alle quali si atenevano tutte le potenze belligeranti) non ha ragion d'essere in una comunità internazionale che si vorrebbe regolamentata dal diritto e dal senso di giustizia come quella che i vincitori della seconda guerra mondiale intendevano istituire sulle macerie delle dittature sconfitte. Si aggiunga che tutte le uccisioni e violazioni dei diritti fondamentali intervenute dopo il maggio 1945 sono state compiute a guerra finita e in molteplici casi hanno interessato i civili.

Il carattere eccezionale delle stragi di italiani e di oppositori slavi del progetto totalitario di Tito risiede anche nella coltre di silenzio che le ha avvolte per decenni, tanto da rendere necessaria l'istituzione di una Giornata del Ricordo dedicata a queste vittime.

Questo è il giorno in cui l'italianità giuliano-dalmata chiede di ricordare le proprie vittime ed un momento di raccoglimento per commemorare le violenze che ha subito: negare, giustificare e ridimensionare quanto patito costituisce una nuova forma di violenza.

Oggi sono passati anni dalle vicende drammatiche che si ricordano. In Italia si è fatto uno sforzo da parte delle Istituzioni per assicurare la sensibilizzazione delle nuove generazioni. Grazie alla legge del 2004 è stato avviato un proficuo tavolo di lavoro con il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca che ha portato alla realizzazione di concorsi scolastici e di seminari di aggiornamento per i docenti tenuti da insegnanti universitari e storici qualificati. Gli storici hanno affinato le loro ricerche. Negli scambi oltre confine è stato possibile stabilire qualche utile contatto per giungere ove plausibile a uno "sguardo congiunto" e sperimentando percorsi di storia post-nazionale.

Le comunità italiane giuliano-dalmate in esilio e quelle che ancor vivono sulla loro terra di origine hanno avviato un dialogo sempre più intenso. Le istituzioni degli stati hanno intrapreso nel limite del credibile sforzi per giungere alla riconciliazione fra i popoli. Le prospettive offerte dell'integrazione europea hanno aiutato allo scambio culturale e impongono oltre al superamento dei confini politici quello delle preclusioni culturali e della prevaricazione delle minoranze.

Nonostante l'esodo degli italiani, l'Istria e la Dalmazia rimangono terre culturalmente plurali. Perché oltre agli italiani rimasti c'è una evidente domanda di cultura italiana. Si riscoprono legami secolari tra le due sponde dell'Adriatico. La prospettiva europea consente che si possano percorrere strade che l'epoca dei nazionalismi aveva chiuso mentre la lezione del secolo trascorso sembrerebbe rendere improponibile il recupero delle contrapposizioni nazionali.

L'ottimismo è doveroso ma non deve offuscare la realtà.

Purtroppo la profonda crisi della Unione Europea e il rigurgito delle sovranità che attraversa l'Europa centrale e balcanica rischia di spingere a ricostruire barriere e di porre un pesante freno a tutto ciò di positivo che le associazioni degli esuli, la cultura e la politica hanno tentato di fare in questi ultimi anni.

Giuseppe de Vergottini

## Le celebrazioni del Giorno del Ricordo a settant'anni dal Trattato di pace

**I**l Giorno del Ricordo, istituito secondo la Legge 30 marzo 2004, n. 92, è stato nell'anno corrente celebrato a settant'anni di distanza da quel Trattato di Pace da cui l'istituzione della legge prende spunto. Numerose sono state le testimonianze di vicinanza e di sensibilità nei confronti di una pagina del nostro passato italiano che solo recentemente, ma unanimemente, la storiografia ha voluto restituirci.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ben evidenziato come il dramma dell'esodo e delle foibe sia un'espressione degli orrori del secolo trascorso, auspicando la corretta condivisione della lettura storica a fini riconciliatori: «L'Europa della pace, della democrazia, della libertà, del rispetto delle identità culturali, è stata la grande risposta agli orrori del Novecento [...] Le cicatrici dei feroci crimini nella Seconda guerra mondiale, che nel dopoguerra si tradussero anche in una strage di italiani, e che si accompagnarono alle sofferenze di decine di migliaia di famiglie costrette ad abbandonare case e lavoro nella zona di Trieste, in Istria, a Fiume e nelle coste dalmate, costituiscono parte della nostra storia.» Il Presidente Mattarella ha poi riconosciuto il ruolo delle associazioni degli esuli giuliano-dalmati: «Reiterare la memoria di quei fatti, contribuire a una lettura storica corretta e condivisa

è il contributo prezioso di tante associazioni degli esuli e delle comunità giuliano-dalmate e istriane, base di una autentica riconciliazione che allontani per sempre la sofferenza delle spaventose violenze del passato, delle criminali pulizie etniche, dei lutti indelebilmente impressi nelle nostre comunità», e ha ricevuto il giorno 15 febbraio al Palazzo del Quirinale un delegazione delle associazioni che ha visto anche la presenza dei rappresentanti di Coordinamento Adriatico: Giuseppe de Vergottini e Davide Rossi.

Il Presidente del Senato della Repubblica, Pietro Grasso, ha specificato che «La tragedia delle foibe, il dramma degli esuli, sono pagine tristissime del nostro passato che sono ancora dolorose, ferite che non possono rimarginarsi completamente.»

Il Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, ha dichiarato in Aula che «questa legge – approvata dal Parlamento con decisione pressoché unanime – rappresenta un atto di giustizia rispetto a quella che è stata definita “la congiura del silenzio” su una tragedia che ha riguardato migliaia di vittime delle autorità comuniste jugoslave e tutti coloro che, vivi ma sradicati dalle proprie terre, dovettero affrontare il dramma dell'esodo, in un contesto storico in cui agli orrori della guerra e dei totalitarismi si unirono anche il radicalismo ideologico

e l'intolleranza etnica. La scelta del Parlamento di non dimenticare non deve avere un valore astrattamente celebrativo, ma deve piuttosto tradursi nell'impegno concreto a tramandare, contro ogni negazionismo, in particolare alle giovani generazioni, la verità su quei terribili eventi della nostra storia recente.»

Nella celebrazione alla Camera dei Deputati, Davide Rossi, di Coordinamento Adriatico, ha tratteggiato le conseguenze del Trattato di Pace, ricordando che «il prezzo maggiore del carattere punitivo comminato all'Italia intera fu pagato proprio dagli italiani del confine orientale, che dopo aver patito le violenze delle foibe e delle deportazioni [...], quindi con l'esilio, infine con la beffa dei beni nazionalizzati e utilizzati dallo Stato italiano per pagare il debito di guerra con Belgrado, con le promesse di un equo indennizzo la cui attesa dura tutt'ora, lasciando aperta una ferita mai rimarginata.»

Nonostante la convergenza di tutti gli organi istituzionali verso un'interpretazione ormai accettata e condivisa, è corretto in ogni caso segnalare come non siano mancati soprattutto a livello locale degli sporadici e ombrati tentativi di contrapporsi a questa, comunque ben messi in secondo piano dall'acquisita chiarezza storica.

Francesco Palazzo

## Un'altra vana contesa sull'Identità Nazionale

### Benedetto Cotrugli, *l'umanista che inventò i moderni bilanci*

**È** stato tenuto a Venezia nelle scorse settimane, a Ca' Foscari, un convegno internazionale dedicato alla figura di Benedetto Cotrugli (o Benko Kotruljić o quant'altro), umanista di Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik) vissuto nel XV secolo.

Al convegno sono confluiti storici ed economisti da numerose università europee e di oltre oceano, illuminando da visuali diverse la complessa e intensa attività commerciale e diplomatica del personaggio, ma soprattutto le sue idee, totalmente rivoluzionarie, in materia di scambi commerciali fra le nazioni e di tenuta dei bilanci. Fra le altre innovazioni a lui si attribuisce l'invenzione della "partita doppia", base da allora in poi di qualsiasi bilancio periodico degli stati e delle imprese.

Di famiglia borghese, originaria di Cattaro, Benedetto o Benko era nato intorno al 1410 a Ragusa, che proprio in quegli anni all'inizio del Quattrocento, sottraendosi alla tutela veneziana, si costituiva in repubblica indipendente, una delle più prospere del Mediterraneo cristiano.

Famiglia prolifica (una decina di figli per generazione), Benedetto aveva ereditato dal padre Giacomo, oltre alla sua parte del cospicuo patrimonio, una vasta rete di conoscenze all'estero, indispensabile ormai per l'esercizio dei commerci in una fase decisiva dello sviluppo economico dell'Europa occidentale, alle cui frontiere Ragusa si trovava, a causa della progressiva avanzata dell'impero ottomano nella penisola balcanica. Il padre era stato inviato come ambasciatore dalla repubblica dalmata a Napoli, alla corte della regina Giovanna d'Angiò, e a lui si deve l'apertura di tanti consolati ragusei nei territori del regno.

La novità delle sue intuizioni, dalle quali faceva discendere un pensiero di una logica rigorosa e concreta nell'interpretare le dinamiche economiche della sua epoca, rendono Benedetto Cotrugli estremamente attuale – secondo i relatori del convegno veneziano – in una fase di transizione dell'economia mondiale così profonda e sconvolgente come quella che si sta vivendo oggi.

Lo storico britannico Niall Ferguson afferma senza riserve che Benedetto Cotrugli è "una figura di quelle che una volta di più rendono il Rinascimento italiano uno dei periodi più fecondi nella storia della cultura mondiale. E che quindi vale la pena di conoscere meglio. Questo non solo per aver delineato la partita doppia, come metodo di scrittura contabile, in anticipo, anche se in modo non così approfondito, rispetto a quello illustrato dal frate matematico Luca Pacioli. Quanto per avere inscritto l'essere un mercante, un imprenditore, in una cornice fatta di valori, principi, dedizione."

Reso esperto dalla sua conoscenza diretta dei meccanismi del mercato da un estremo all'altro del Mediterraneo e dalle missioni diplomatiche che gli venivano di volta in volta affidate dai sovrani di cui aveva conquistato la stima, scrisse a metà del Quattrocento, in italiano, il Libro dell'arte della mercatura e del mercante perfetto", primo trattato che affronta le problematiche degli scambi internazionali; della diversità delle monete; dell'uniformità e quindi della comparabilità delle scritture contabili; del rapporto fra la finanziarizzazione del capitale e l'economia reale di produzione, dalle risorse minerarie alle derrate agricole, alle manifatture; del rilievo delle barriere di dazi e gabelle imposti dai grandi stati, ma anche dalle piccole repubbliche, signorie e domini feudali che caratterizzavano l'Europa alla fine del Medio Evo.

Malgrado le abilità dimostrate nel suo mestiere il Cotrugli si considerava un "mercante per forza" tanto da scrivere con stile elegante e spigliato "che in sul più bello del nostro filosofare fummo rapiti dallo studio et rimpiantati nella mercatura. La quale per necessità ci

convenne seguire et abbandonare la soave dolcezza dello studio, al quale eravamo totalmente dediti."

Aveva intrapreso gli studi di diritto, che dovette interrompere per coadiuvare il padre e la vasta famiglia nei loro traffici. Si legge in una memoria ragusea del 1444: "Ha fato et fa zerti traffighi delle lane ed altro in le parte de Cathalogna" All'epoca le città catalane erano centri vitali del commercio marittimo fra il Levante e l'Europa occidentale, tanto che Benedetto soggiornò per un certo periodo a Barcellona.

Oltre al trattato sulla mercatura il Cotrugli scrisse nel 1458 un De navigatione, stampato un secolo dopo, ed altre opere, come la latina De uxore ducenda, non senza ironia sulle doti di una buona moglie che il mercante deve saper scegliere, e in italiano Della natura dei fiori. All'umanista dalmata non interessava quindi soltanto l'aspetto tecnico della sua professione, ma anche il comportamento, lo stile di vita che un mercante deve tenere, l'abbigliamento da indossare ("in modo sobrio ed elegante") negli ambienti di corte come nei rapporti d'affari.

Un umanista a tutto tondo quindi, secondo gli ideali dell'Alberti e di Cosimo de' Medici, di cui era ammiratore.

E' ovvio che la storiografia croata lo consideri un ingegno della loro nazione, chiamandolo Benko Kotruljić, o Kotrulja o Kotruljievic. Nulla da obiettare se si vuole risalire ad un'eventuale origine etnica, anche se altre fonti la ritengono serba o montenegrina, o che altro. Ad esempio il cognome Kotroulis è molto diffuso nella Grecia di oggi. Così da ingenerare fondati dubbi sulle sue ascendenze famigliari. La madre era una Illić, cognome slavo assai comune in Dalmazia.

Sta di fatto che non ha lasciato scritti in lingua croata ed è considerato a livello internazionale come un tipico rappresentante dell'Umanesimo italiano. Del resto Ragusa, come la Dalmazia tutta rientrava in quei secoli nell'area culturale italiana, ancorché città di frontiera nella quale non pochi letterati amavano cimentarsi anche nella lingua slava (croata o serbo-croata la si voglia definire) sia nelle corrispondenze private, che in traduzioni e opere di caratteristico impianto rinascimentale italiano, come odi, commedie, poemi epici. Non per nulla nelle aree rurali della repubblica gli Statuti prescrivevano la presenza presso il governatore del luogo di un banditore-interprete di lingua scлавonica o illirica, per consentire a tutta la popolazione di comprendere le ordinanze delle autorità e difendersi adeguatamente nelle cause giudiziarie.

I rapporti del Cotrugli con la città natale furono sempre piuttosto tormentati. Nel 1451 era stato inviato dal Senato raguseo alla corte napoletana di Alfonso d'Aragona, ma senza incarichi ufficiali. Acquistate l'amicizia e la fiducia del re fu da questi incaricato di mediare alcune spinose vertenze fra la corte aragonese e la repubblica dalmata. Finì così per cadere in sospetto del Senato di Ragusa, al punto da essere accusato di infedeltà e condannato all'esilio. La misura non fu mai applicata per non guastare le relazioni diplomatiche con Napoli dato che il Cotrugli veniva nella città natale in veste di ambasciatore del re Ferdinando, succeduto ad Alfonso, anche in occasione di missioni alla corte ungherese di Mattia Corvino. L'Ungheria di quei decenni era ancora una potenza militare ed economica di un certo rilievo, anche dopo avere ceduto definitivamente la Dalmazia alla Serenissima nel 1409.

Tale era la reputazione di Benedetto che Ferdinando lo nominerà direttore della Zecca di Napoli e lo manderà poi in Abruzzo a fondare la Zecca dell'Aquila, ove si spense nel 1469, lasciando ad uno dei figli la direzione del nuovo istituto.

# Il Dna della Disinformacja

## *dal Gulag alle fosse di Katin alle foibe*

La disinformacja, ossia la strategia di negare l'esistenza di fatti accertati o di alterarne l'informazione fino al punto di ribaltarla a proprio favore, è stata una caratteristica essenziale dei regimi totalitari e autoritari del XX secolo, in diversa misura e con maggiore o minore efficacia sull'opinione pubblica.

Purtroppo questa strategia perdura ancora in molti paesi, che un neologismo definisce demokrate, come verità ufficiali sottratte d'autorità ad ogni critica o verifica della stampa di quei paesi, ma sopravvive anche nei paesi sicuramente democratici e con un relativo pluralismo di fonti informative, come l'Italia di oggi e gli altri paesi di democrazia occidentale, alimentate da gruppi minoritari di intellettuali. Anzi è proprio la libertà di opinione e di stampa che consente alla disinformacja di avere spazi nel dibattito politico.

Tra gli esperti di questa disciplina ci sono da anni i "negazionisti" o "riduzionisti", che mirano con martellante e ricorrente tenacia, a negare in toto eventi storici che considerano negativi per le loro convinzioni ideologiche o di ridurre la portata sul piano della rilevanza storica in quanto fatti marginali e trascurabili rispetto alla grande marcia della storia e del "progresso", di cui le loro ideologie erano promotrici, ancorché queste ideologie siano spesso defunte, fantasmi residuati da insuccessi e catastrofi politiche ed economiche che hanno cancellato dalle carte geografiche i regimi che vi si ispiravano.

Le più radicate delle teorie negazioniste e riduzioniste furono quelle diffuse da ambienti di estrema destra neonazisti o neofascisti fin dal dopoguerra del secondo conflitto mondiale, riguardo alla Shoah, il genocidio di milioni di ebrei di tutta Europa programmato e messo in atto, con metodica organizzazione teutonica, dal regime hitleriano; un'autentica follia collettiva che coinvolse nella sua esecuzione decine di migliaia di tedeschi, trovando collaborazionismi più o meno convinti nei paesi alleati

dell'Asse e in quelli occupati (Italia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Croazia, e poi Boemia, Slovenia, Polonia, Paesi baltici, Ucraina, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Grecia, ecc.), che ne seguirono le direttive spesso con uno scrupolo criminale dimentico di ogni senso di umanità e di civiltà in paesi cristiani e di avanzata cultura. Anzi, a volte la stessa componente religiosa cattolica o ortodossa finì per favorire le persecuzioni, mentre nell'orrore dei lager decine di migliaia dei loro fratelli di fede erano vittime dello stesso piano di sterminio, proprio per le loro convinzioni religiose e l'opposizione all'ideologia nazista. A tal punto la prepotenza invasiva della propaganda totalitaria riusciva ad asservire le coscienze, cancellando ogni resistenza morale.

Altri fenomeni di massacri di massa che si offrono alla revisione negazionista o riduzionista furono quelli che colpirono gli zingari negli stessi lager tedeschi e gli armeni dell'impero ottomano durante e alla fine del primo conflitto mondiale. Fenomeno che cancellò le tracce millenarie di questo popolo da città e campagne dell'Anatolia, di cui erano autoctoni, determinando una diaspora non dissimile da quella israelita. E saranno proprio i loro discendenti a riportare alla luce della memoria collettiva occidentale quella serie di eccidi, che per le sue dimensioni è stato definito "genocidio armeno", come progetto in gran parte realizzato di eliminazione fisica di un intero popolo.

Alla negazione del fatto in sé fa da corollario, come una "subordinata" processuale, la riduzione del fenomeno in termini quantitativi, mettendo il dubbio le dimensioni e l'estensione delle persecuzioni ed il numero effettivo delle vittime, in una meschina contabilità al ribasso, quasi che riducendo qualche cifra si cancellasse l'infamia del fenomeno.

Di fronte alla recente riviviscenza di queste teorie molti parlamenti europei hanno introdotto un reato specifico. In Italia la legge n. 115 del 16 giugno 2016

prevede la pena della reclusione da due a sei anni "se la propaganda ovvero l'istigazione e l'incitamento, commessi in modo che ne derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte nella negazione della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità o dei crimini di guerra, come definiti negli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999 n. 232."

Dopo l'istituzione da parte del parlamento italiano, quasi all'unanimità, del "Giorno del ricordo" con la legge n. 92 del 30 marzo 2004 ("al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale") questo esercizio di negazionismo e riduzionismo è stato praticato da ristretti e combattivi nuclei di difensori e nostalgici del regime comunista di Tito, di cui non si poteva intaccare l'onore di avere le sue radici nella più efficace resistenza militare all'occupazione nazifascista. Come se la predicazione di elevati ideali di libertà e indipendenza nazionale potesse giustificare ogni eccesso e ogni manifestazione di violenza di massa verso determinate categorie dei propri connazionali o di popolazioni di diversa nazionalità di territori confinanti, di cui si pretendeva l'annessione alla nuova Jugoslavia comunista, comportandosi fin dal primo giorno della cosiddetta "Liberazione" come se quei territori già le appartenessero. Indipendenza "nazionale" che quaranta anni dopo verrà rovesciata dai popoli stessi della Federazione delle Repubbliche Iugoslave, alla ricerca di una indipendenza autentica che ne ricuperasse l'antica identità nazionale.

In un regime di libertà di parola come quello italiano il confine che divide l'esercizio di questa libertà dalla contestazione aperta di una legge dello Stato, giustificando ed esaltando addirittura

condotte che per l'ordinamento interno italiano integrano crimini contro l'umanità può essere vago quanto si vuole, ma merita una definizione anche alla stregua dei parametri contenuti nella recente legge n. 115 del 2016.

Che poi a questi incontri e convegni - in cui si contesta la base storica del Giorno del Ricordo, cioè del ricupero nella memoria della nazione di una tragedia dimenticata per decenni che aveva colpito la popolazione italiana di una regione appartenente al nostro Stato, ivi insediata come autoctona da secoli - si offra ospitalità in edifici pubblici, come qualche palazzo comunale o nella stessa sede del Governo a Palazzo Chigi, quasi in contemporanea con le celebrazioni ufficiali nelle Aule del Parlamento, ove intervengono le massime autorità dello Stato alla presenza di centinaia di esuli giuliano-dalmati e di parenti di vittime di quella vicenda, insigniti dell'onorificenza prevista dalla stessa legge 92 (come nelle altre centinaia di cerimonie analoghe nei Comuni e nelle Prefetture della Repubblica e nelle rappresentanze diplomatiche all'estero dove vivono esuli o loro discendenti della diaspora giuliano-dalmata), è il prodotto grottesco di un cerchiobottismo schizofrenico, che umilia le istituzioni e offende nel profondo milioni di cittadini che nel significato di quelle celebrazioni si riconoscono senza riserve. Nella sostanza bisogna chiedersi se sia possibile a un organo dello Stato uscire dalla legalità.

Eppure sulla fondatezza storica degli eventi che hanno portato all'istituzione del Giorno del Ricordo concorrono ricerche serie e recenti di studiosi, in gran parte provenienti dalla sinistra italiana, appartenenti spesso agli Istituti regionali per la storia della Resistenza, demandati istituzionalmente alla conoscenza di quel movimento popolare che fu appunto la resistenza all'occupazione nazista dell'Italia dopo l'8 settembre 1943 e al regime di Salò che la coadiuvava.

A titolo di esempio vale la pena richiamare i nomi di Elio Apih, Carlo Ghisalberti, Giuseppe de Vergottini, Giuseppe Parlato, Raoul Pupo, Gianni Oliva, Fulvio Salimbeni, Roberto Spazali, Marina Cattaruzza, Ester Capuzzo,

Padre Giovanni Sale, che negli ultimi quindici anni hanno prodotto opere ben altrimenti accreditate negli ambienti scientifici, per la loro obiettività, delle tesi ripetitive dei negazionisti.

Particolarmente puntuale sul piano ideologico e documentale fu Elio Apih nella sua opera postuma *Le foibe giuliane. Note e documenti* (Libreria Editrice Goriziana, 2010), che non esitò ad inquadrare il fenomeno delle Foibe in un identico modus operandi dei regimi totalitari comunisti, trovando un parallelo con le Fosse di Katyn, l'eccidio di 4000 ufficiali polacchi perpetrato dai sovietici nella Polonia da loro occupata nel 1939 in forza del patto Molotov-Ribbentrop che aveva spartito quel paese tra due totalitarismi mostruosamente disumani. Eccidio che la propaganda stalinista aveva attribuito ai nazisti stessi, con una tenacia vergognosamente durata decenni, finché la verità non fu finalmente riconosciuta da Gorbaciov. Non che al regime nazista mancassero altri genocidi e massacri di massa, ma non quello di Katyn.

Scriva Apih che nell'eliminazione massiva degli italiani modalità e pratiche erano "tipiche dei rivoluzionari organizzati". La stessa pratica dei polsi legati con il filo spinato era comune alle esecuzioni di massa tanto naziste che sovietiche. La scuola dei massacratori di Tito era dunque la stessa. E l'insistenza della menzogna di Stalin e dei suoi immediati successori, anche dopo la denuncia dei crimini staliniani al XX congresso del PCUS, è un caso tipico di disinformacja.

Come lo è quello degli ultimi epigoni della sudditanza ad esauste ideologie, nostalgici del gulag e dalle deportazioni di massa. Questi custodi di sepolcri svuotati dalla storia tentano vanamente di resuscitare la defunta propaganda titina, che voleva mascherare il reale disegno egemonico del nazional-comunismo jugoslavo, quale si manifestò nella caccia e nell'assassinio degli esponenti del CLN giuliano e degli autonomisti fiumani contrari all'annessione alla Jugoslavia, nei processi-farsa dei «tribunali del popolo», nelle espropriazioni illegali, nella persecuzione e nell'assassinio di circa quaranta sacerdoti di nazionalità italiana, ma anche croata o

slovena, nella sola Venezia Giulia di allora, soltanto perché esercitavano il loro ministero pastorale.

Fu un disegno lucido e spietato di cancellazione della popolazione italiana di antico insediamento dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia quello posto in atto da Tito tra il 1943 e il 1945 e ben oltre il termine della guerra, che avrebbe stravolto radicalmente il volto culturale della regione, quale da secoli si era formato. Milovan Gilas lo confessa apertamente nelle sue memorie.

La violenza subita in quel torno di tempo dalla popolazione civile italiana delle province nord-orientali viene riconosciuta anche nella relazione della commissione storica italo-slovena che ha lavorato negli anni novanta ed è stata avvalorata dalle dichiarazioni pubbliche di quattro Presidenti della nostra Repubblica e ricordata con rispetto dai Presidenti delle Repubbliche di Slovenia e Croazia nei loro incontri ufficiali a Trieste, a Pola e a Gorizia fra il 2010 e il 2014, come segno di riconciliazione tra popoli confinanti che le ideologie nazionaliste e totalitarie avevano diviso, infliggendo agli uni e agli altri reciproci tragici torti, di cui si ammetteva la verità alla luce del sole.

Ma questa luce non ha ancora illuminato le menti dei negazionisti e dei riduzionisti di oggi, che nelle loro tesi finiscono per associarsi all'apologia di crimini, come negli slogan del tipo "Tito ci ha insegnato - Le foibe non sono reato", che appaiono qua e là nei rari atti di vandalismo sui monumenti eretti dai Comuni italiani che commemorano le vittime di quei crimini.

Ed è questo rinnovato tentativo di disinformacja che addolora ed indigna le coscienze degli esuli istriani fiumani e dalmati e dei loro discendenti, che portano nella loro identità di italiani il trauma di quei mesi di terrore, del drammatico distacco dalle terre natali, della perdita di ogni bene materiale e degli anni di sofferenze e di emarginazione nei campi-profughi; ricordi di padri, sorelle, amici scomparsi nelle cavità carsiche o nei campi di concentramento di Tito, custoditi in silenzio per sessanta anni.

Lucio Toth

## Esperienze di governo negli anni della Restaurazione: il «Nuovo Illirio»

**F**ra i veramente moltissimi anniversari che cadono nell'arco di queste prime decadi del XXI secolo non va trascurato quello riguardante il debutto dell'arco temporale a lungo definito come «Età della Restaurazione». Le interpretazioni storiografiche più recenti mettono tuttavia in discussione l'uso del termine Restaurazione – coniato nel 1816 da Karl Ludwig von Haller – nel significato proprio di restituzione a una fisionomia simile a quella che l'oggetto politico aveva in origine.

Sembra perciò preferibile oggi parlare di «ristrutturazione»: dell'utilizzo cioè di quanto del passato fosse ancora conservabile adattandolo alle esigenze antirivoluzionarie degli attori presenti sulla scena diplomatica europea. Di fatto la Restaurazione fu in effetti soltanto in parte una ricostituzione, mentre più di frequente assunse il carattere di una vera e propria riorganizzazione, sia per quanto riguardò le istituzioni interne dei singoli Stati, sia per quanto concernette la loro configurazione territoriale. Così anche – a titolo di esempio – nel diritto privato rimase astante la traccia segnata dal Codice civile napoleonico che aveva sancito l'eguaglianza giuridica dei soggetti, mentre al contempo veniva riaffermata la concezione del sovrano come unica fonte di volontà e di autorità. Il governo del comparto adriatico orientale appare così emblematico di una strategia volta a temperare le necessità territoriali palesate dagli interessi delle grandi dinastie. Tutto ciò emerge chiaramente dalla vicenda assai interessante del Regno di Illiria (1816-1849). Tale organismo rispecchiava infatti la messa in opera di un sistema di bilanciamento delle influenze inserito in un più ponderato equilibrio territoriale che consentisse di depotenziare gli attriti sovranazionali e le spinte nazionaliste. Da qui sortì parimenti la necessità della creazione di una «zona cuscinetto» adriatica a garanzia di tale bilanciamento spaziale.

Il presupposto del riordinamento dirigitico, per quanto attiene al Regno di Illiria, mirava a fare dell'area alto-adriatica uno spazio economicamente propulsivo per l'Impero austriaco e allo stesso tempo prevedeva l'instaurarsi di un insieme di provvedimenti giudiziari e amministrativi nel solco del formalismo giuridico di Giuseppe II in un'ottica burocratico-organizzativa centralista. La creazione di inediti «corpi di province-stati» – come lo stesso Illirico e come il

Lombardo-Veneto – si collocava laddove l'Austria sperava di portare avanti il progetto di adattamento circoscrizionale settecentesco. Quella che invece non fu attuata, malgrado dapprincipio a Vienna se ne fosse manifestata l'intenzione embrionale, era l'indispensabile organizzazione provinciale che, seppure a livello consultivo, avrebbe fatto da spina dorsale all'erigenda struttura amministrativa regionale: integrando e allacciando centro e periferia, società e organi di governo locale.

Tutto ciò prevedeva la creazione di un contrappeso slavo-meridionale all'ingombrante presenza ungherese nei territori della monarchia asburgica, facendo leva sulle manifestazioni di aperto lealismo che i sudditi sloveni e croati avevano dato alla Casa d'Austria prendendo parte attiva alle rivolte anti-francesi dilagate dalla Carniola meridionale all'Istria negli anni precedenti e sul doppio simbolismo legittimista-cattolico che le aveva connotate: abbozzo di un disegno approssimativamente «trialista» con svariati decenni di anticipo rispetto al proposito concepito più tardi dall'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este. L'ispirazione coltivata soprattutto dal principe di Metternich di costituire un compenso slavo alle preminenti pretese magiare avrebbe forse avuto una logica attiva se il ministro avesse considerato da subito anche la questione delle concorrenziali nazionalità dislocate su tale territorio e con ciò i quesiti naturalmente posti dalla tipologia e dal grado della loro rappresentatività. Facendo tara di tutto ciò sarebbe comunque stato probabilmente possibile avviare nel «Nuovo Illirio» un sistema amministrativo organico, coerente con i criteri di razionalizzazione locale, se l'Austria vi avesse anche impiantato una qualche tipologia di costituzione cetuale che ne avesse incarnato il presupposto unitario e con ciò il veicolo di connessione con il governo di Vienna.

Il Regno rimase invece sorretto dal secco apparato delle cariche politico-burocratiche con le quali l'impero regolava gli affari delle sue periferie. La breve e incerta parabola del Regno di Illiria permane così tutt'oggi come uno fra i diversi e meno prosperi tentativi di unificare un territorio complesso e sfaccettato, caratteristico nella geografia storica d'Europa, quale rimane tutt'ora quello alto-adriatico.

Giorgio Federico Siboni

## La narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini

Si potrebbero definire le considerazioni di Pier Antonio Quarantotti Gambini sulla vicenda giuliana, in particolare quelle di Primavera a Trieste, pubblicato nel 1951, uno scatto in grado di cogliere con uno stile commosso un momento chiave della storia triestina, della quale si dimostra la straordinarietà rispetto al contesto nazionale italiano. Del resto l'eccezionalità dell'autore e della propria esperienza è già manifesta nel suo definirsi un «antifascista epurato». Nel 1951 la questione di Trieste è ancora aperta e ciò spiega il successo dell'opera, sottolineato da Alberto Mondadori nella corrispondenza con lo scrittore. Dopo la rottura con Mondadori, Quarantotti Gambini si impegna a far pubblicare l'opera anche all'estero, mentre il Governo Militare Alleato vieta a Radio Trieste di recensirlo. Da questo impegno scaturisce anche l'edizione francese del 1954, che ottiene un buon successo, ma esce nello stesso anno in cui l'amministrazione della Zona A del Territorio Libero viene ceduta all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia, in base al Memorandum di Londra. L'autore ha modo di affermare la propria risoluta contrarietà all'accordo di spartizione in alcuni articoli raccolti nella seconda pubblicazione dell'opera, avvenuta postuma nel 1967, in un momento in cui la situazione economica triestina è grave e la città vive un amor patrio costantemente frustrato. Si vive l'ansia dell'autore a ridosso dell'insurrezione della

città, negli ultimi giorni dell'aprile 1945. Il clima è incerto e vi è il timore che, dopo due anni di amministrazione nazista, sia la Jugoslavia di Tito l'unica potenza veramente interessata alla Venezia Giulia e alla città. È un passaggio cruciale che esemplifica la sensazione di smarrimento e di dimenticanza che gli antifascisti triestini ritengono di subire da parte di quegli italiani che «troppe volte scambiano lo storico per l'effimero», di coloro i quali «ammazzano Claretta, e non si accorgono che l'ala della storia batte sulle Alpi Giulie». La risposta a ciò è una ricerca di semplicità, di normalità, non sarà allora contraddittorio l'amore di Trieste per l'Italia «semplice», che fraternizza con la città, che è formata da agenti e militari che festeggiano con la grande folla radunata in piazza Unità nell'ottobre del 1954.

Anche dopo il Memorandum di Londra non vi sono certezze per il futuro, per Trieste i festeggiamenti del 1954 sono un'esplosione drammatica che esprime la necessità di distogliere lo sguardo dalla tragica realtà della perdita di buona parte della Venezia Giulia dopo neanche un trentennio dalla fine della Grande Guerra. L'unica fonte di certezze per l'autore è il senso di appartenenza all'Istria perduta. Esso si basa sul richiamo a una certezza geografica e storica della propria identità veneta, ricalcata su quella romana, certamente sentita come viva e pulsante, la quale si mantiene lungi dai «soliti discorsi conditi di re-

torica» da quelle autorità ufficiali, lontane dall'auspicata Italia semplice e umile. Tale nitidezza della cultura giuliana guarda alle personalità illustri del passato e, nel caso dell'autore, alla figura dello zio irredentista Pio Riego Gambini (1893-1915), caduto sul Podgora. Lo zio materno costituisce un modello morale per l'autore citandolo nel momento della fuga da Trieste oltre l'Isonzo, in quanto ne sta percorrendo, in direzione contraria, il viaggio verso il fronte e verso l'estremo sacrificio. La figura dello zio irredentista costituisce la pietra di paragone con la propria opposizione alla spartizione del Territorio Libero, contro l'opera di snazionalizzazione attuata dall'Impero ai tempi dello zio, dalla Jugoslavia nei propri anni.

Certamente Primavera a Trieste e gli articoli allegati alla seconda edizione costituiscono uno scorcio che permette di osservare e comprendere il punto della componente istriana, strappata all'Italia dopo l'8 settembre 1943 per essere annessa alla Germania nazista e quindi alla Jugoslavia. Tale punto di vista è necessariamente da osservare, soprattutto se si considera che l'Istria sembra guardare a Trieste ancora come a un simbolo, in un'epoca in cui la disillusione e il dolore hanno preso il sopravvento sul mito patriottico e il ricordo del passato è l'unico modo per tenere viva una realtà che ha subito profondi e repentini sconvolgimenti in pochi decenni.

Davide Giardina

## Ministri italiani e croati ricordano assieme le vittime di Vergarolla

Il 12 e 13 marzo 2017 si è svolta una preziosa missione governativa in Istria con il coinvolgimento della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati (con il presidente Antonio Ballarin ed il vicepresidente Manuele Braico, presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane): il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Angelino Alfano (che aveva recentemente incontrato i vertici di FederEsuli per risolvere le problematiche della diaspora giuliano-dalmata di competenza del suo dicastero) ed il Ministro della Sanità Beatrice Lorenzin (i cui genitori furono profughi da Pola) si sono confrontati con i loro omologhi croati ed hanno incontrato le Comunità Italiane.

Prima tappa a Umago per una cerimonia alla quale hanno preso parte il sindaco della cittadina istriana, il presidente della Comunità italiana locale e Silvio Delbello, Presidente della Famiglia Umaghesa, facente parte dell'Unione degli Istriani, ed alla presenza fra gli altri dell'On. Furio Radin (rappresentante della minoranza italiana al Sabor, il Parlamento croato), del Presidente dell'Università Popolare di Trieste Fabrizio Somma, dell'Ambasciatore italiano a Zagabria Adriano Chioldi Cianfarani e del prof. avv. Davide Rossi (Associazione Coordinamento Adriatico). In quest'occasione l'On. Lorenzin ha affermato di essere presente prima di tutto in quanto istriana e poi come ministro, mentre il Presidente della Giunta esecutiva dell'Unione degli Italiani Maurizio Tremul ha riconosciuto i meriti dell'associazionismo della diaspora nel riunire l'italianità adriatica. Nella seconda giornata a Pola si è svolto dapprima un incontro con gli studenti della scuola con lingua d'insegnamento italiana, seguita dalla cerimonia più significativa, che ha visto presenti anche il Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio

Tullio Canevari ed il suo predecessore Generale Silvio Mazzaroli. Alfano, Lorenzin e gli omologhi croati (il Ministro degli Esteri nonché Vicepremier Davor Stier ed il Ministro della Salute Milan Kujundžić) hanno, infatti, reso omaggio alle lapidi che ricordano i 65 morti e le decine di feriti della strage di Vergarolla (18 agosto 1946, l'attentato con più vittime civili nella storia della Repubblica italiana) ed il dottor Geppino Micheletti, che in quella tragica circostanza prodigò le sue cure senza sosta nonostante avesse appreso che fra le vittime vi erano pure i suoi figliuoli.

In seguito la Lorenzin ha assicurato che la tessera sanitaria non indicherà più come stranieri gli esuli nati nelle località che oggi non fanno più parte dello Stato italiano ed ha annunciato che conferirà a Micheletti la Medaglia d'Oro alla Memoria ai Benemeriti della Salute Pubblica, come era stato richiesto da una petizione sottoscritta dai rappresentanti delle principali sigle dell'associazionismo degli esuli. L'implementazione da parte di Zagabria dell'accordo Dini-Granić di tutela della minoranza italiana in Croazia è stata richiesta da Alfano a beneficio delle località di insediamento storico italiano del Quarnaro e della Dalmazia (attualmente vale solamente in Istria), ma il titolare della Farnesina ha anche chiesto che il corrispettivo croato dell'italiana OnorCaduti riprenda i colloqui per giungere ad una decorosa sistemazione e ad una dignitosa commemorazione dei luoghi nei quali ancora giacciono i resti delle vittime italiane delle stragi compiute dalle truppe partigiane di Tito a più riprese (foibe, fosse comuni, sepolture da identificare correttamente, in primis a Castua, ove giace il Senatore fiumano Riccardo Gigante).

Lorenzo Salimbeni

## Il Senatore Gigante e gli infoibati di Castua commemorati a Roma

Dal 1999 la Società di Studi Fiumani, con sede a Roma presso il quartiere Giuliano-dalmata, in accordo con il parroco di Castua, don Franjo Jurčević, ha fatto celebrare nella località quarnerina una Santa Messa a ricordo di un gruppo di italiani uccisi, senza processo, dai partigiani jugoslavi il 4 maggio 1945 nella località di Castua/Kastav (10 km da Fiume). Durante la ricerca congiunta sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni nel periodo 1939-1947, condotta dalla S.S.F. e dall'Istituto Croato per la Storia di Zagabria, è stato possibile nel corso del tempo accertare le generalità di alcune vittime uccise e il luogo della loro sepoltura. Si tratta di una fossa comune senza alcun segno distintivo e tra i caduti accertati figurano il Senatore del Regno d'Italia già irredentista fiumano Riccardo Gigante, il giornalista Nicola Marzucco, il maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti e il vice brigadiere dei Carabinieri Alberto Diana.

Da diversi anni è stata avanzata la richiesta di riesumazione e recupero dei poveri resti dei nostri connazionali dalla Società di Studi Fiumani al Ministero della Difesa e quindi a OnorCaduti. La fossa comune si trova nel bosco della Loza (1 km di distanza da Castua): a tutt'oggi non si è ancora giunti ad una dignitosa conclusione, ma nei recenti incontri tra

la Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati ed il Governo sono stati presi impegni in tal senso, anche con riferimento alle altre foibe e fosse comuni presenti a decine in territorio attualmente sloveno e croato, sicché nel corso del mese di maggio dovrebbe finalmente riunirsi la Commissione italo-croata per le sepolture di guerra.

La commemorazione quest'anno si è invece svolta a Roma, presso la Chiesa di Santa Maria in Aquiro, a pochi passi dalle principali istituzioni della Repubblica italiana (Camera dei Deputati, Senato e Palazzo Chigi) e con la presenza di numerose personalità di rilievo.

«Erano presenti i Senatori della Repubblica Maurizio Gasparri (Vice Presidente del Senato), Aldo Di Biagio, Carlo Amedeo Giovanardi ed il Ministro plenipotenziario Francesco Saverio De Luigi (delegato dal Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Angelino Alfano) – elenca soddisfatto il Segretario generale della Società di Studi Fiumani Marino Micich – mentre per il Comune di Roma c'erano la dott.ssa Cristiana Paciocco (Presidente della Commissione Assembleare di Roma Capitale Politiche Sociali e della Salute), delegata dalla Sindaca Virginia Raggi, ed il Vice Presidente dell'Assemblea capitolina Andrea De Priamo, da sempre vicino alla comunità giuliano-dalmata

della Capitale. Particolarmente significative sono state le presenze del nipote di Gigante e dell'Ambasciatore di Croazia in Italia, il professor Damir Grubiša, nato a Fiume»

«Erano presenti almeno un centinaio di persone – commenta il Presidente della SSF Giovanni Stelli – e ci ha fatto molto piacere che sia giunta appositamente da Fiume la Presidente della Comunità degli Italiani Orietta Marot: è nel nostro spirito che avvengano sempre più momenti condivisi fra esuli e autoctoni»

Il momento più suggestivo della Messa, a tratti accompagnata dalla viola del Maestro Francesco Squarcia, è stata la lettura da parte di Amleto Ballarini, primo esule fiumano a venire insignito del Premio Città di Fiume – Targa d'Oro, della "Preghiera fiumana" da lui stesso composta. Si tratta di parole toccanti, che ripercorrono le terribili vicende che la comunità italiana quarnerina ha attraversato nel corso del Secolo breve: nessuna parola d'odio, solamente "la speranza del ritorno" e la preghiera "per quanti di noi caddero credendo nella loro causa sotto ogni bandiera, per quanti s'immolarono in armi nella guerra perduta, per chi fu giustiziato senza umana giustizia, per chi fu sepolto senza croce e senza nome".

Lorenzo Salimbeni

## Pegdrag Matvejević, scrittore e saggista morto dimenticato

**P**redrag Matvejević è stato uno scrittore e accademico jugoslavo con cittadinanza croata, naturalizzato italiano. Nato a Mostar nel 1932, allora Jugoslavia, oggi in Bosnia-Erzegovina, il padre russo di Odessa, la madre croata. Una miscela di razze e culture. Le sue radici multiculturali lo portarono ad avere un'apertura verso il mondo che lo distinse da molti altri intellettuali suoi o contemporanei.

Matvejević era un europeista convinto e lucidamente pessimista, uno scrittore critico e nello stesso tempo innamorato della sua terra: «Ci sono troppe fratture nel Mediterraneo. Tanto a Nord quanto a Sud, l'insieme del bacino si lega con difficoltà al continente e ciò genera frustrazioni e fantasmi», scrisse una volta.

Del 1987 è la sua opera più famosa, *Breviario mediterraneo* in cui ricostruì in modo narrativo la storia del Mediterraneo, e dei Paesi che vi si affacciano. L'opera non è organizzata cronologicamente o geograficamente ma insegue temi trasversali e concretissimi, raccontando storie avvenute in tempi ed epoche diverse, come una specie di enciclopedia del mare e delle terre che lo circondano. Non è un saggio scientifico nel senso più stretto del termine, ma è egualmente pieno di notizie antropologiche, geografiche e storiche. Lo scrittore usava una lingua semplice

ma con aperture poetiche che può ricordare quella del grande storico francese Fernand Braudel. Quest'opera diede a Matvejević fama internazionale ma lui, corteggiato da editori e giornali, rimase sempre lo stesso: ironico fino alla dissacrazione, legatissimo ai suoi studenti, amante della buona cucina e della vita, sempre in fuga e sempre in bilico.

Per la sua attività di scrittore Matvejević ricevette numerosi riconoscimenti in Italia e all'estero, il presidente della Repubblica Italiana gli attribuì la cittadinanza italiana e il titolo di Commendatore dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana. Matvejević rimane anche l'autore croato più tradotto nel mondo. Il suo *Breviario mediterraneo* è stato trasposto in oltre venti lingue e solo in Italia ha venduto oltre 300.000 copie. Una lunga carriera, una lunga vita, gli ultimi anni di silenzio.

Matvejević venne infatti ricoverato in un reparto psichiatrico a Zagabria, poi in una casa di riposo, chiuso in una piccola stanza. Negli ultimi anni partì la catena dei suoi molti estimatori che chiesero per lui quel Nobel per la Letteratura che però non arrivò mai. La cronaca degli ultimi mesi di vita di Matvejević è triste; terminò i suoi giorni malato, in un modesto ricovero per anziani e nulla si poté fare per aiutarlo, nonostante numerosi appelli.

Nell'ospedale *Godan Dom* a Zagabria, dal quale non poteva uscire, era tenuto sotto stretta sorveglianza: i medici del luogo parlavano di non bene specificati problemi psichici.

Questa è la triste cronaca della sua fine, ma ora è importante tenere sempre viva la memoria delle sue opere, non solo e non tanto per ricordarlo, quanto per trarre frutto dai suoi insegnamenti, nel suo instancabile tentativo di riportare al centro dell'attenzione di ognuno il nostro Mediterraneo: una casa comune da contrapporre alle fratture e alle contrapposizioni, ai muri ideologici e all'odio che oggi come nel passato recente sembrano potere sopraffare quella che è stata la genesi della nostra civiltà.

«L'Europa ha dimenticato la sua culla», ripeteva sempre Matvejević, riferendosi al Mediterraneo. Questo scrittore un po' disilluso è egualmente riuscito a regalarci occhi nuovi per guardare al mare nostrum. Il bosniaco era consapevole che la riscoperta delle radici di questo grande Mare potesse essere l'unico antidoto alle tante fratture che lui aveva vissuto e sofferto sulla sua pelle con l'esilio, nella tragedia dei Balcani. Un uomo grande Matvejević, che ha segnato la nostra epoca, non meritava di finire dimenticato in un ospedale, ma forse anche questo è lo specchio dei nostri tempi.

Nicole Ferri

## Adriatico, mare di tesori

Èra un'opera d'arte già antica – risalente alla prima Età imperiale – quando nel secondo secolo dopo Cristo intraprese il viaggio in Adriatico su di un mercantile che bordeggiava lungo la costa. Nell'area dei fondali interessata all'eccezionale ritrovamento, appena presso gli scogli di Lussino, nessun segno di naufragio. Solo la bellissima scultura bronzea alta quasi due metri, il suo basamento e due grosse ancore romane. In tutta evidenza lo *Apoxyómenos* – il giovane ginnasta che si deterge con lo strigile – doveva essere precipitato in mare a causa degli squassi di un fortunale, oppure era stato gettato fuori bordo assieme alle ancore per alleggerire il carico durante una tempesta: sacrificato a Nettuno per propiziare il ritorno a casa dell'equipaggio. Non lo sapremo mai. Quel che importa è che dalla scorsa primavera sulla omonima isola, è possibile ammirare l'*Atleta di Lussino*, come è stato ribattezzato, in tutta la bellezza del restauro italo-croato, presso un museo unico nel suo genere e interamente dedicato alla statua dello *Apoxyómenos*, la cui vicenda comincia a essere raccontata fin dall'ingresso nella sala azzurra al pianterreno dello spazio espositivo.

Quella della statua bronzea, scoperta e recuperata alla fine degli anni Novanta del secolo appena trascorso, non è che una fra le molte storie di tesori di cui pullula l'Adriatico. Questo mare lungo e stretto, chiuso a settentrione, costituì come noto una via d'acqua affollatissima di traffico navale sin dall'Età antica e poi senza soluzione di continuità in epoca bizantina e veneziana. Costellato di porti e scali commerciali come militari – Bari, Antivari, Ancona, Zara, Ravenna, Pola, Venezia, Trieste: per citare solo i principali – l'Adriatico racchiude nelle sue profondità reperi e segreti. Si tratta in realtà di misteri ignoti al grande pubblico ma presenti e accuratamente censiti dai cacciatori di tesori sommersi. Non si tratta ormai più di avventurosi corsari e di spiantati marinai in cerca di fortuna, ma soprattutto di società internazionali tecnicamente attrezzate e legalmente regolate, interessate tanto agli aspetti archeologici o di ricerca, quanto agli elementi puramente vantaggiosi che le imprese di recupero subacqueo portano con sé.

Durante i due conflitti mondiali l'Adriatico è

stato ancora una volta protagonista privilegiato delle azioni belliche. Unità militari colate a picco, piccole e grandi polveriere piene di armi, munizioni, mappe e documenti storici. Scafi e carlinghe corrosi dalla ruggine e colonizzati da alghe e pesci sono ormai veri e propri micro-cosmi per la bio-diversità marina, ma anche una fonte di denaro spesso insospettabile: dormono sott'acqua casseforti che proteggono l'oro destinato più volte a essere convertito in salario per le truppe. Ma anche carichi dispersi più recentemente mantengono una grossa rilevanza commerciale: trasporti di rame o alluminio che conservano un valore come metalli non ferrosi e le stesse carcasse dei cargo, utili per il recupero di materiale ferroso di risulta destinabile alle catene di montaggio industriali.

Secondo le stime della Bluimage – una delle più accreditate società subacquee che studiano i relitti – sul fondo del Mediterraneo si valuta che siano sepolti, in modo approssimativo, circa 2.500 relitti di navi. Soltanto nel minuscolo quadrato di Adriatico fra Ravenna, Venezia e Trieste – per quanto attiene all'epoca moderna – sono 333 le imbarcazioni inghiottite dal mare. Di queste, circa 89 costituiscono obiettivi preziosi. Mercantili, scafi di piccolo cabotaggio, piroscafi e navi passeggeri. Spesso affondate vicino alla costa e facilmente raggiungibili.

Lungo la costa adriatica è così. Decine di scheletri sommersi incrociano il loro tragico destino. Suscitano la curiosità dei turisti, ma anche gli appetiti di chi vuole depredarli. «Chi vive esplorando il fondo del mare lo sa», spiega Francesco Scavelli della Bluimage. Scavelli ha fatto decine di immersioni, al fianco dei più famosi oceanografi del mondo. Esplorazioni, ricognizioni, sopralluoghi a centinaia di metri sotto il livello del mare: «Sono decine, centinaia le storie di relitti svuotati, o assaltati, e sono tutte simili fra loro. Interessi scientifici e appetiti spesso si sono mescolati. E serve tenere alto il livello di attenzione e di controllo», se non si vuole perdere o rovinare in modo definitivo, insieme con i reperi del passato più o meno recente, anche la loro memoria storica e biomarina.

*Azzurra Albertinelli della Spina*

*libri • libri • libri*

**N. GAŠIĆ, *Un tranquillo viale alberato, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2016, pp. 356***

Con il romanzo *Un tranquillo viale alberato*, Nada Gašić esordisce abilmente nella narrativa. Tradotto da Zdravka Krpina, se a prima vista il romanzo sembra inserirsi nel filone realistico, in realtà si caratterizza soprattutto per le sue atmosfere noir. La trama si sviluppa in un'atmosfera da "pasticciaccio", benché non siamo certo nella gaddiana via Merulana d'epoca fascista a Roma, ma bensì in una tranquilla via di Zagabria a pochi anni dalla guerra civile, in un bel quartiere tra il vero e proprio centro della città e lo splendido parco di Maksimir, un meraviglioso bosco urbano – la collina della capitale croata, va detto, ospita persino ormai da anni la coppa del mondo di sci alpino, il che testimonia la molteplicità dei volti della metropoli balcanica.

La ex Jugoslavia è un territorio nel quale ancora oggi, nonostante fortunatamente si viva in una condizione di tranquillità e di pace, i conflitti non mancano e non sono certo sopiti del tutto. Troppo dolorosa è stata la guerra che ha visto esplodere persino le famiglie, mettendo gli uni contro gli altri, squassando anche i più piccoli paesi. Troppo sanguinosa, atroce, devastante la rabbia; troppo recenti i lutti per poter essere dimenticati ed elaborati. In Bosnia persino sugli incarti delle caramelle è scritto tutto tre volte: in serbo, in bosniaco e in croato. Nel frattempo si costruiscono nuove moschee, mentre i quartieri islamici dalle caratteristiche case verdi a due piani vanno spopolandosi. Non cambia di molto la situazione in Croazia: il nazionalismo la fa da padrone.

Il romanzo disegna le vite di numerosi abitanti della città il cui destino è fortemente marchiato degli avvenimenti degli anni Novanta, cioè il periodo

successivo al disfacimento della ex Jugoslavia e di quella che in Croazia viene chiamata "guerra patriottica". Il retroscena politico e storico traspare però tra le righe, mai in primo piano, e la tranquilla via con il suo filare di alberi rappresenta il palcoscenico quotidiano di tutti coloro che non sono o non si sentono in linea con lo spirito nazionalistico e reazionario del tempo. Per costoro il calvario della richiesta della cittadinanza, dell'orientamento sessuale "sbagliato" o del rischio di appartenere a un "sangue nazionalmente impuro" sono il frutto delle conseguenze di una guerra i cui primi effetti sono quelli psicologici, se non addirittura psichiatrici, di un "trauma postbellico", anche in conseguenza di elementi concreti come la perdita della propria casa o di leggi promulgate troppo in fretta.

Nella torrida estate del 2003, nell'arco di poche e tremendamente afose giornate agostane, un gruppo di persone – le cui vite sono state marchiate a fuoco dal conflitto degli anni Novanta e i segni che portano non sono solo indelebili, ma procurano ancora un dolore immediato e cupo – si trova coinvolto da un comune denominatore. Qui i più diversi segreti, le angosce e le miserie più comuni, drammatiche e spesso ingiustificate ribollono dietro le tende; si annidano come polvere sotto i tappeti. La cornice apparentemente realistica in realtà è il classico ma sempre brillante ed efficace espediente usato dalla brava Autrice per portare il lettore, attraverso il canone del "giallo", a riflettere su qualcosa d'altro: nella fattispecie sul concetto stesso di trauma, sulle sue origini e sulle sue conseguenze.

Lo stile è fluido, l'edizione curata anche da gradevoli illustrazioni con le suggestive ed evocative didascalie, il ritmo è incalzante. A queste "ex persone" – che vivono sull'orlo della vita reale, tra i sogni e le pasticche di antidepressivi, tra la scrittura dei diari, i travestimenti e la recita di identità

immaginarie – si contrappongono i personaggi della piccola borghesia: insopportabili nel loro modo di vivere, pieno di cibi, di ricette, usanze, pettengolezzi, frasi fatte, cattiverie, falsità e sicurezze sempre gratuite. Una crudeltà credibile proprio perché eccessiva. La via dove si svolge la narrazione è un micro-organismo del macro livello della città e gli avvenimenti, colti nella loro atmosfera quotidiana, potrebbero avvenire in qualsiasi altro quartiere. Così questa strada apparentemente tranquilla diventa il luogo di una successione di delitti in cui ciascun personaggio fa i conti con se stesso.

Azzurra Albertinelli della Spina

**G. SCOTTI, *DISERTORI IN ADRIATICO. PAGINE SCONOSCIUTE DELLA GRANDE GUERRA, TRIESTE, HAMMERLE EDITORI, 2016, pp. 344***

Il volume tratta aspetti del primo conflitto mondiale (1915-1918) spesso meno presenti all'attenzione del grande pubblico. Sono vicende di diserzioni dalla sponda orientale a favore dell'Italia regnicola che hanno come protagonisti singoli uomini o gruppi di sudditi austro-ungarici: congiure, moti, rivolte di marinai, passaggi nelle fila italiane di interi battaglioni slavi. Vengono inoltre raccontate le parabole di eroi – come quella giustamente celebre di Nazario Sauro – le sofferenze di decine di migliaia di civili istriani deportati nei campi di internamento austriaci e ungheresi lungo un confine che sembra perdersi verso il cuore stesso dell'Europa. Non mancano i particolari riguardanti lo storico affondamento delle corazzate austriache Szent István e Viribus Unitis, come i bombardamenti aerei italiani e tanti altri episodi di guerra finora poco frequentati dalla memoria dei lettori di tutti i giorni.

Niente di nuovo circa il mancato risultato bellico della cosiddetta «Beffa

*libri • libri • libri*

di Buccari», che l'Autore vorrebbe in modo un po' sensazionalista ridimensionare: rimane evidente lo scarso ritorno militare dell'Impresa, mentre resta innegabile il valore anche simbolico attribuito con sagacia pubblicitaria da D'Annunzio, in un momento in cui l'audacia dell'iniziativa italiana diventava un grimaldello strategico rispetto al generale andamento tattico delle operazioni sui vari fronti dopo la disfatta di Caporetto.

Allo scopo di meglio presentare alcune vicende, soprattutto coinvolgenti la compagine slava acquisita spesso proprio malgrado dalla Duplice monarchia sotto la sua bandiera, Giacomo Scotti si è servito anche di documenti e fonti austriache e jugoslave di indubbio interesse.

Enzo Alderani

**S. MINUZZI, SUL FILO DEI SEGRETI. FARMACOPEA, LIBRI E PRATICHE TERAPEUTICHE A VENEZIA IN ETÀ MODERNA, MILANO, UNICOPLI, 2016, PP. 351**

La prima Età moderna ebbe fortissima la passione per i segreti. Da quelli che si celavano macchinosi nelle cancellerie dei principi per fare e disfare gli Stati – come ricordava non senza spregio il Guicciardini – a quelli medico-sanitari soggetto di questa esegesi storica.

Venezia, centro librario di primissimo piano durante tutto l'Evo moderno, è il punto di partenza e il termine di confronto di tale studio. L'Autrice – attiva presso l'Università di Oxford nell'approfondimento delle vicende socio-mediche del libro scientifico – prende in esame un arco cronologico che va dal 1549 (quando la prima licenza venne appuntata nei «Notatori» dei provveditori alla Sanità) al 1798 (allorché furono trascritte le ultime licenze per medicinali). Un'ottica quindi di lungo periodo, per

chi scrive assai stimolante e di sicuro affidamento a una lettura coerente dell'oggetto del saggio.

Comune denominatore della ricerca è tutta una congerie di figure diverse che nel tempo richiesero alle autorità sanitarie veneziane – uniche anche in questo in Europa – la licenza o il privilegio di manipolare e vendere segreti medicinali di propria invenzione. Non si trattava qui di «ciarlatani» più o meno accreditati con le professioni mediche canonicamente tripartite (medici fisici, cerusici barbieri, speciali), ma soprattutto di «particolari» non meglio definiti che, al riparo delle proprie mura domestiche, leggevano libri di farmacopea e facevano sperimentazioni con alambicchi e fiale per inventare rimedi. Alcune peculiarità veneziane infatti promossero un'inclinazione alla sperimentazione chimica e botanica che dalle professioni della medicina si diffuse anche fra i non addetti ai lavori: la mancanza di una farmacopea ufficiale di riferimento e l'assenza di un orto botanico pubblico incentivarono la moltiplicazione giardini privati, spazi coltivabili con piante rare che alcuni s'ingegnavano a ritagliare su altane, terrazzini e davanzali. Infine anche la familiarità tutta veneziana e di antica data con lavorazioni chimiche artigianali (non solo vetrarie) favorì un clima ricettivo e propositivo in materia di segreti medicinali.

Emergevano quindi ricette decisamente a buon mercato, accessibili cioè a una fascia di pazienti che non poteva permettersi di rivolgersi alle botteghe medicinali, elaborate da soggetti che sono rimasti esclusi dalle indagini in materia e ai quali l'Autrice cerca finalmente di dare corpo e voce nei limiti concessi dalle fonti. Ne scaturisce così un monumentale lavoro di scavo documentale su un numero impressionante di soggetti (375): un quadro mosso da figure animate da curiosità botanico-natu-

ralistiche e chimiche, dal desiderio di leggere e di sperimentare mettendo a frutto conoscenze attinte a un sapere empirico di origine domestica, con lo scopo di ottenere un onesto guadagno in proprio non disgiunto da qualche beneficio comune. Di tutte le categorie emerse si propone nel saggio un'analisi quantitativa d'insieme per ciascun secolo (con proiezioni grafiche delle percentuali), seguita da una rassegna qualitativa, con una serie di piccoli casi studio che cercano di tenere conto, nei limiti delle fonti rinvenute, dell'orizzonte culturale dei soggetti come del loro profilo socio-economico: anche per mettere in luce quale senso avesse per ciascuno di essi dedicarsi alla manipolazione di segreti e quale spazio rivestisse nell'economia della propria esistenza tale attività.

Si sviluppa una storia di circolazione delle conoscenze che mostra come la farmacopea ufficiale si arricchì anche grazie all'apporto dal «basso», e di quanto le pratiche chimiche fossero diffuse a dispetto di un'ufficialità che a esse oppose a lungo una fiera resistenza.

Isabella Anna Durini

“**Errata corrige. Desideriamo segnalare ai gentili lettori un errore apparso nel n. 4/2016 di «Coordinamento Adriatico» nella recensione del libro su Colella, che risulterebbe edito con Aracne nel 2013, mentre è stato edito con Drengo nel 2016 nella collana universitaria «Voci della Politica». Inoltre il volume consta nell'esattezza di 218 pagine. La Redazione si scusa per le involontarie inesattezze.**”

*libri • libri • libri*

**A. TURRINI, DALLE SPONDE DELL'ALTO ADRIATICO. VICENDE STORICHE – IL BATTELLO SUBACQUEO – IL CANTIERE DI MONFALCONE, UDINE, AVIANI, 2016, PP. 184**

Con tale contributo l'Autore disegna minuziosamente una sorta di francobollo storico di quella parte d'Italia che si trova all'estremo Nord dell'Adriatico: un'area praticamente sconosciuta al resto del Paese.

All'interno del volume si trovano tre saggi – attentamente scanditi e articolati – frutto della penna del noto esperto sommergibilista, in cui si affrontano argomenti molto specifici ma non meno interessanti. I temi oggetto della trattazione spaziano dal panorama di un grande cantiere navale, alla figura di un genio progettista di sommergibili. Prendono spunto dalla descrizione di una popolazione estremamente responsabile e operosa, fino ad arrivare al ritratto credibile di una Regia Marina intelligente e lungimirante. Viene così ricostruita la situazione storica generale che fa da sfondo alle vicende trattate per condurre il lettore a quanto relativo alla genesi del battello subacqueo e poi giungere infine al cantiere di Monfalcone. Qui – cuore e fulcro del saggio – sono stati progettati e in gran parte costruiti i più avanzati sommergibili che hanno operato in tempo di guerra.

Il volume traccia le linee di uno sviluppo straordinario, inserendolo in un contesto di ampio respiro, cercando di capire (di fare capire) e di interpretare il periodo storico connotato agli eventi descritti.

L'esposizione procede con un buon ritmo descrittivo e uno stile interessante e chiaro. L'apparente semplicità della narrazione riesce così a legare tre argomenti con un filo rosso che il lettore non faticherà a seguire con attenzione sempre crescente. Dalle vicende generali, si viene infatti trasportati nei luoghi di riferimento minuti. La suggestione è forte: chi legge rimane letteralmente incollato alle pagine del volume, come se fosse preda di una

forza misteriosa – quella dell'Adriatico – che lo sospinge e lo trattiene con la forza delle sue onde.

Athos Fadigati

**G. SCOTTI, GUERRE, UOMINI E CANI, SESTRI LEVANTE, OLTRE EDIZIONI, 2016, PP. 160**

L'Autore, noto per i suoi libri di storia, taluni discussi, altri illuminanti su una realtà altrimenti misconosciuta fa ripercorre l'inferno di Goli Otok, l'isola del Quarnero trasformata da Tito in un lager per gli oppositori legati a Mosca (o semplicemente sospettati di esserlo), dopo l'espulsione nel 1948 della Jugoslavia dal Cominform.

Scotti che ci rende note le pagine altrimenti troppo spesso nascoste oppure ancora peggio paludate dalla retorica nazionalista della più recente guerra interetnica che ha fatto della Jugoslavia un paese ex. In questo libro di racconti conosciamo un altro Scotti: più intimo, più legato ai ricordi della sua vita personale e familiare, che vanno dal suo paese natale (Saviano, in provincia di Napoli), a Fiume e all'Istria, viste con gli occhi del protagonista di un'epoca: quella dell'immediato dopoguerra, che ha in questo scrittore un testimone privilegiato per la sua carriera professionale svoltasi sempre nell'ambito della informazione.

Guerre, uomini e cani ospita diciassette racconti suddivisi tra reminiscenze di vita vissuta sotto diversi cieli, novelle e quelle che lo stesso Autore definisce «quasi-favole», che collegano i luoghi natali all'ombra del Vesuvio, l'Istria, Fiume e altri mondi. In questo volume lo scrittore ultraottantenne si rivede ragazzo e giovane, racconta la sua vita e quella della sua famiglia: talvolta con gli occhi della nostalgia e più spesso con la già nota fantasia tipica della sua impronta di poeta-romanzieri.

Elena Labus

**S. MONTALTO, OSCURI EROI FRENARONO LA ROTTA DI CAPORETTO. SELLA DI CANEBOLA, 26-27 OTTOBRE 1917, UDINE, AVIANI, 2017, PP. 224**

Il lettore, aperto il volume, si trova immediatamente trasportato su di un palcoscenico terribile e drammatico della Grande guerra: il fronte italiano. Uno spazio che coinvolge praticamente tutto il territorio Nord-Orientale del nostro Paese. Ai confini con l'Austria-Ungheria.

Come noto le ostilità iniziarono il 24 maggio e si conclusero il 4 novembre 1918. Gran parte dei sanguinosi e presto stagnanti combattimenti avvennero tra le Alpi e l'Alto Adriatico, non distanti dalla città di Trieste. Fra le cime dei monti, le pianure friulane e le acque dell'Adriatico. I principali protagonisti sono ovviamente il Regno d'Italia e l'Austria-Ungheria. Non mancarono piccoli ma significativi contingenti da parte di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti (a favore dell'Italia) e la Germania alleata della Duplice Monarchia.

Il volume, attraverso una minuziosa e approfondita ricerca, affronta un episodio solo in apparenza marginale nel più ampio teatro bellico: lo scontro avvenuto sul Passo di Sant'Antonio sopra Canebola nei giorni immediatamente successivi allo sfondamento del fronte italiano nell'Alto Isonzo per opera degli austro-ungarici e dei loro alleati. Un avvenimento che – a cento anni da Caporetto – merita senz'altro di essere meglio reso noto, descritto e approfondito grazie allo studio condotto dall'Autore. Il ritmo, serrato e incalzante, proietta i lettori sullo scenario lunare della guerra in montagna. L'Autore rammenta e rende facile al pubblico la comprensione di uno degli innumerevoli atti di eroismo che hanno permesso il ripiegamento delle nostre truppe ed evitato l'accerchiamento delle armate dell'Isonzo e della Carnia.

Stefano Maturi

*Gentile Lettore,*

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

**«[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)»**

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

*La Redazione*

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO**  
**Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna**  
**[info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

**Per l'anno 2017 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul**

**conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406**

**oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna**

**c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32